**Settimana residenziale di formazione permanente del Clero - 23-27 gennaio 2017**

Villa Moretta di Costasavina

**Le lettere alle sette Chiese dell'Apocalisse**

d. Renzo Caserotti

Il libro dell'Apocalisse è un messaggio di consolazione per i cristiani di tutti i tempi, anche se il termine apocalisse evoca il più delle volte la catastrofe. É un messaggio di consolazione e di speranza a coloro che nella catastrofe si trovano già.

L'Apocalisse è composta da una serie di quadri fatti di immagini che aiutano i cristiani di ogni tempo a leggere la storia di sempre. Non sono la minaccia della fine del mondo, ma l'incoraggiamento a vivere in questo mondo. Certe immagini spaventose in realtà sono la figura del potere disumano che può produrre solo sofferenza e morte.

L'Apocalisse è fatta di due parti: la prima parte sono i capitoli 1 fino al 3; sono le 7 lettere a scritte alle sette Chiese dell'Asia Minore. È Cristo stesso che parla alle sue Chiese e legge la loro situazione. La seconda parte è la Chiesa che legge la storia umana. Le lettere contengono un messaggio di grande attualità, perché trattano di questioni che mettono in luce i travagli e le difficoltà della chiesa di sempre nel vivere con fedeltà l'insegnamento del messaggio evangelico.

Le Chiese dell'Apocalisse risiedevano nell'ambito di antichi nuclei urbani situati sulle più importanti reti stradali della provincia romana dell'Asia Minore. Erano città importanti dedite all'attività commerciale e sede di centri amministrativi. La nascita di comunità cristiane in queste città dell'Impero dimostra che fin dall'origine il cristianesimo fu un fenomeno prettamente urbano. L'ambiente benestante in cui esse erano sorti sorte con lo stile di vita che caratterizzava quelle città, dove vigeva il culto dell'imperatore, e dove girava ogni specie di dottrine, senz'altro aveva un forte influsso e condizionamento sulla vita dei credenti.

Dall'analisi delle lettere si vede una situazione a livello interno di forte crisi dovuta alla mancanza di fedeltà al messaggio evangelico; la seduzione della ricchezza, del prestigio e del potere che dilagavano in quel contesto, colpiscono le comunità cristiane. Non si trattava perciò di resistere alla persecuzione, quanto allo stile di vita delle città dell'Impero. La crisi che le chiese vivevano dunque non era dovuta tanto a un pericolo esterno, la persecuzione, quanto interno. Il problema principale che si presentava alle comunità era di dover convivere in un ambiente refrattario al messaggio del Vangelo.

Se da una parte le comunità cristiane erano chiamate ad aprirsi al mondo circostante, stabilendo un dialogo con esso, dall'altra dovevano conservare la radicalità della loro scelta, senza scendere ad alcun tipo di compromesso. A questo si aggiungeva la presenza di falsi profeti o maestri di dottrina che circolavano per le comunità, i quali assecondando le tendenze dominanti dell'impero apertamente contrarie alla proposta evangelica, distoglievano le comunità dai loro veri obiettivi. E i continui appelli alla conversione, intesa come cambiamento di vita, che i messaggi delle lettere contengono, sono prova del rischio che queste comunità correvano.

Giovanni riceve l'incarico dal Signore di comunicare alle chiese quanto gli è stato rivelato. “Rapito in estasi... nel giorno del Signore...” Non c'è da pensare a chissà che cosa: si tratta di un momento di forte , intenso raccoglimento. È domenica. Giovanni è uno di quei cristiani che la domenica vanno a messa e con altri cristiani celebra la Pasqua di Gesù che è morto e risorto. Che cosa fa un cristiano a messa la domenica? Ascolta! Noi ci aspetteremmo che Giovanni ci raccontasse qualche stranezza che gli è apparsa nella mente, o chissà che cosa ha mai visto. E invece non ha visto niente. Ha udito una voce che viene da dietro e per ascoltare dovrà voltarsi: è il rivolgimento proprio della conversione: è un cristiano che di domenica in domenica, riprende il cammino in una prospettiva di conversione, ascoltando la parola di Dio. Avviene così che la celebrazione del mistero pasquale nella messa della domenica sia sempre l' occasione per ritornare indietro a reinterpretare il senso delle cose, il valore degli eventi e lo svolgimento della storia, ma anche per ricapitolare la nostra piccola realtà quotidiana e il nostro piccolo mondo e tutta la nostra vicenda, alla luce della pasqua di Gesù, compimento della storia. Lì Dio si è rivelato e così in quell'avvenimento la storia umana è stata visitata e trasformata. Ciò avviene a Patmos, in esilio, nel giorno di domenica, quando i credenti celebrano la vittoria del Cristo risorto.

Le lettere mostrano uno stile particolare e originale e sono abbastanza diverse dal resto delle lettere che si trovano nel Nuovo Testamento. Il primo elemento che le distingue riguarda il mittente: è lo stesso Cristo Risorto e lo Spirito che si rivolgono a quelle Chiese, e tramite esse, alle comunità di tutti i tempi e di tutti i luoghi . Le possiamo considerare come la prima enciclica per la chiesa universale. È l'esame di coscienza, fatto dallo stesso Cristo alle sue chiese e la loro lettura è un ottimo sussidio per una seria verifica del vivere comunitario.

All'inizio c'è la presentazione del Cristo risorto. Al centro della storia c'è lui, la bellezza della sua vita, della sua morte e risurrezione. Ma Cristo è invisibile alla sua Chiesa, rappresentata dai sette candelabri d'oro; è attraverso questa che lui diffonde la sua luce nel mondo oggi. Lui tiene sette stelle nella sua mano, le sette chiese; ciò indica lo stretto rapporto che unisce Cristo e le chiese, ma soprattutto la forza e la potenza, che è quella dell'amore, che continuamente vuole comunicare a loro. La Chiesa è mistero, è terrestre e celeste insieme.

È un Cristo che parla e la sua parola che è come una spada dice l'autorevolezza e la piena libertà nel parlare. Le lettere mettono a confronto ogni comunità e ciascuno i particolare con il volto stesso di Cristo. Gesù si rivela per coinvolgere ogni comunità in un cammino di conversione. Lo sguardo di Gesù sulla situazione delle singole comunità si trasforma in una parola di giudizio e di promessa. Ciò che Cristo dice in queste lettere non lascia indifferenti. E dobbiamo riconoscere che coinvolge anche noi, anche se sotto certi aspetti viviamo situazioni storiche differenti.

Certamente a Gesù non sfugge quello che può essere di positivo nella vita di una comunità. Loda e apprezza tutto questo. Ma Cristo ama troppo seriamente le sue comunità per permettere alle comunità di ristagnare nelle loro debolezze: tutto quello che contraddice il Vangelo viene detto con rude chiarezza. Cristo non tollera una vita ipocrita, una vita che sia compromesso continuo tra bene e male; non tollera l'autosufficienza illusoria che fa credere di essere arrivati; non tollera neppure che venga meno il livello ottimale di amore nei suoi riguardi. Per questo l'appello alla conversione è insistente. Siamo come in una liturgia penitenziale. Si tratta di decidersi a fare il passo, di aprire le porte della propria vita. Cristo è là: bussa e attende, con il suo amore insistente, implacabile e discreto. Tutto il nostro cammino di ritorno è nelle sue mani: sua è l'iniziativa, suo è lo svolgimento, sua la promessa. Noi, sua chiesa non dobbiamo far altro che abbandonarci a lui, alla sua parola e al suo sguardo che penetra in profondità, ferisce e risana. È un cammino permanente, la Chiesa è sempre in questa condizione di esodo.

Ma l’ultima considerazione che vorrei fare riguarda il metodo che viene qui proposto per la conversione: in che modo si attua questo itinerario di conversione ? La conversione avviene attraverso un dialogo: ecco il metodo a cui è sollecitata la Chiesa. Il dialogo è tra Cristo e la sua Chiesa, e lo schema dialogico si ripete, si ripropone in tutte le sette lettere, le quali costituiscono le tappe di un vero itinerario. Questo dialogo scandisce questi punti: Gesù si presenta alla Chiesa, (Gesù rivela il suo volto), Gesù presenta un giudizio sulla comunità ecclesiale, e in un terzo passaggio di questo momento dialogico Gesù rivolge una esortazione e alla fine Gesù fa una promessa. Questi quattro punti si ripropongono in tutte le sette lettere.

Che cosa vuol dire questo dialogo di Gesù con la Chiesa, Gesù che si presenta, giudica, esorta e promette? Vuol dire che la conversione si attua attraverso la contemplazione di Gesù. Si attua ponendoci sotto il suo giudizio, la sua parola, e accogliendo il suo incoraggiamento. Quindi la Chiesa si specchia nel Signore, nel Cristo Risorto, e il discepolo, la Chiesa sono invitati a contemplare il volto di Gesù. Lo psicologo dice: “se vuoi essere te stesso rientra in te stesso”. Il messaggio che ci viene proposto dal libro dell’Apocalisse, si pone in maniera diversa. La Chiesa vuole diventare se stessa? Il discepolo vuole diventare se stesso? Deve guardare a Gesù. E il ritratto di Gesù viene tratteggiato con 14 pennellate, che sono espressioni bibliche fortemente evocative del mistero di Gesù: sono 14 tratti, 14 pennellate che si riverberano, si riflettono nella Chiesa. Quasi ogni tratto cristologico è una richiesta di conversione per la Chiesa. La dinamica è questa: riconoscimento di Gesù, autoriconoscimento della Chiesa. È una dinamica che noi troviamo anche nei sinottici: ad es. quando nel capitolo 16 di Matteo, oppure nell’8 di Marco e nel 9 di Luca, laddove Pietro riconosce il mistero di Gesù: “Tu sei il Cristo”, e Gesù riconosce l’identità di Pietro. Quindi Pietro riconosce Gesù, e Gesù riconosce Pietro . Riconoscimento del mistero di Cristo, autoriconoscimento della Chiesa. È questa la dinamica della conversione nel libro dell’Apocalisse. Allora quanto più la Chiesa contempla il Cristo, tanto più la Chiesa cambia, diventa se stessa.

**Alla Chiesa di Efeso**

La prima lettera è quella alla chiesa di Efeso. Efeso è una città di 200.000 abitanti, deteneva un ruolo commerciale politico e religioso di primo ordine. Famosa per l'artemision, il grandioso santuario dedicato ad Artemide, la dea della fecondità, una delle sette meraviglie del mondo, metà di pellegrinaggi, famosa per i suoi maghi. Con la fondazione della prima comunità cristiana da parte di Paolo, la città era diventata anche il più importante centro cristiano della Regione e una delle città che ha avuto maggior rilievo nella formazione del cristianesimo primitivo. La Chiesa di Efeso si vantava di essere la meglio organizzata e tendeva ad avere la priorità sulle altre chiese della provincia, ma in un ambiente pagano, dove vigeva il culto dell'imperatore, i cristiani di Efeso erano una minoranza obbligata a vivere contro corrente. Non risulta però che ci fossero delle persecuzioni contro di loro. La lettera e indirizzata all'angelo della chiesa di Efeso; probabilmente quest' Angelo rappresenta il responsabile della Chiesa .

Giovanni considera le chiese come lampade che con la loro testimonianza diffondono all'intera umanità la luce del messaggio evangelico, manifestando e prolungando la presenza di Gesù, luce del mondo. Non solo la luce che brilla nei candelabri, ma anche il prezioso metallo di cui sono fatti è indicativo dello splendore che deve distinguere la vita delle chiese. La Chiesa è illuminata dalla luce di Cristo, e la Chiesa più si lascia illuminare da questa luce e più illumina, diventa luce per il mondo. Camminando in mezzo ai sette candelabri d'oro, il Signore si presenta come l'unico maestro e guida delle chiese. E, ognuna di esse gode della stessa dignità e tra di loro si stabilisce un rapporto di uguaglianza e di comunione.

Cristo fa otto elogi a questa chiesa, vede innanzi tutto ciò che c'è di bello, di positivo. Questa chiesa, che vive in un ambiente pieno di sette e di culti diversi, si è impegnata molto a combattere i falsi apostoli che agiscono all'interno della comunità, diffondendo dottrine che erano in aperto contrasto con il genuino messaggio evangelico. Questa comunità si è impegnata con perseveranza nel mantenere la dottrina degli apostoli e nella evangelizzazione. Se da una parte si constata quanto è stato grande il dispendio di forze nel difendersi dagli avversari, dall'altra non è venuta meno la costanza nel sopportare i loro attacchi.

Se noi osserviamo con attenzione il giudizio di Gesù sulla chiesa in tutte queste sette lettere, dobbiamo fare questa osservazione: è sempre un giudizio di verità, di equilibrio, mai estremista, mai stroncatore. Un giudizio che diventa esemplare anche per noi, perché noi siamo tante volte drastici, estremisti, se non abbiamo simpatia per situazioni, per comunità, per gruppi, se non abbiamo una sorta di precomprensione positiva, di simpatia, diventiamo demolitori. Ecco qui nel libro dell’Apocalisse impariamo che il giudizio è sempre di verità, fatto con amore. Un giudizio che non sia fatto con amore non serve alla Chiesa. Quello di Gesù è un giudizio di amore. Quindi riconosce tutto quello che di positivo è cresciuto, non mortifica niente, non spegne il lucignolo fumigante, anche nelle condizioni di chiesa più disastrose; perché quello che ci incoraggia vedendo la chiesa nell’Apocalisse è proprio questo, tocchiamo con mano che è molto simile alle nostre comunità, non c’è molta differenza tra le comunità dell’Apocalisse e la Chiesa del nostro tempo.

Una volta esaminata la situazione della Chiesa di Efeso, che appare molto positiva, il tono della lettera cambia. Il Signore mette hanno scoperto una grave mancanza di cui la comunità non sembra esserne consapevole. Lo zelo nella difesa dell'ortodossia contrasta con una situazione interna dove il primo amore è stato abbandonato. Nonostante il loro efficiente comportamento nel conservare intatta la dottrina, c'è un problema serio che ostacola e impedisce la comunione con il Signore. La comunità ha abbandonato la cosa più importante: l'amore. L'espressione “ primo amore” richiama l'impegno principale che deve distinguere il credente. La Chiesa nasce dall'amore di Cristo, l'amore di Cristo deve essere il centro della Chiesa, la sua eterna sorgente; non può separarsi da essa la Chiesa ,perché non può vivere di rendita. Questa parola “primo amore” Giovanni la prende da Geremia. Se questo non è il centro della vita della Chiesa in ogni tempo, il resto, che pure è nato da questo, può diventare realtà senza vita. Quanto ha insistito Gesù nell'ultima cena su questo argomento, sul rimanere in lui ,che è il primo amore. Questo è il rischio più grande per la Chiesa, perdere il legame con il suo Signore, lasciare che a poco a poco l'amore per il Signore si raffreddi. Non è normalmente un distacco scelto, voluto, ma accade piano piano, senza accorgersene. Il primo amore deve distinguere il comportamento dei credenti tanto all'interno della comunità “ vi do un comandamento nuovo che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri”, ma anche nei rapporti col mondo esterno “Ma io vi dico amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano”. Ed è quell'impegno che la comunità di Efeso non è riuscita a mantenere. Nella vita cristiana il primato tocca all'ascolto. Il centro della fede è ciò che Dio fa per noi e non ciò che noi facciamo per Dio. Alla domanda “cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?” Gesù ha risposto “questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato”. Dal “che fare” al “credere”, dalle molte opere all' unica è fondamentale opera, la fede.

Credo che il rimprovero sia per noi straordinariamente prezioso, perché vuole significare: nell’esperienza cristiana ci sono dei momenti privilegiati, che sono i momenti dell’innamoramento, della sequela del Signore. Ci sono stati nella nostra vita momenti in cui abbiamo veramente voluto bene al Signore, in cui abbiamo colto e capito la bellezza della consacrazione a Lui e abbiamo desiderato dare tutto senza riserve e senza pentimenti.

Ma succede, nella vita cristiana, quello che capita molto spesso in ogni scelta che deve durare: il tempo svilisce, rende un poco opaca l’adesione iniziale; vengono meno l’entusiasmo e la gioia del dono. Il cristiano tende, come succede facilmente, ad imborghesirsi, a lasciarsi in qualche modo condizionare dall’ambiente circostante e dal mondo, ad assumere i comportamenti usuali dell’ambiente e viene meno quello splendore della prima adesione al Signore. È la tentazione della Chiesa di Efeso, ma è anche la tentazione della Chiesa di tutti i tempi: la mondanizzazione della Chiesa è un rischio e un pericolo costante. Bisogna allora che la comunità cristiana se ne renda conto, che non stia a dormire sugli allori. Gli allori ci sono stati, certamente, e il Signore li riconosce: ci sono stati momenti belli nella comunità di Efeso, ma questi non danno nessuna garanzia per il futuro. La conversione deve essere permanente; l’amore rivolto al Signore deve essere un amore che si rinnova giorno per giorno. Nella vita spirituale delle nostre comunità cristiane, c’è una sorta di amore di prima, e amore di dopo. Questo accade nella vita di una comunità cristiana, nella parrocchia, nella Chiesa, nella vita spirituale di ciascuno di noi. È davvero una parabola universale, di ogni cammino spirituale, personale e comunitario.

Che cosa significa l’amore di prima? L'amore di prima è segnato da una grazia particolare, sempre. L’amore di prima ha delle motivazioni forti, ha l’entusiasmo; l’amore di prima è quello del primo sì. Poi subentra il processo dell’impatto tra il progetto e la vita quotidiana: i risultati sono scarsi nella vita sacerdotale, non sono proporzionati alla fatica profusa, e pertanto le delusioni hanno il terribile potere di vanificare ogni proposito, di mettere a dura prova ogni buona volontà, anche la più granitica: va in crisi l’amore di prima.

Poi c’è l’amore di dopo, disilluso, stanco, e sull’amore di dopo incide il peso dell’abitudine, che spegne e affievolisce l’ardore del cuore, pesa la debolezza delle motivazioni, lo sfocamento del centro su cui si è giocata la vita.

A livello spirituale e a livello pastorale sempre c’è un amore di prima e un amore di dopo. Questo appare anche nella vita coniugale, accade in una comunità parrocchiale, accade in una comunità ecclesiale.

La Chiesa rimproverata non può tornare indietro, rialzarsi con le sole proprie forze. Esiste solo una possibilità: gettarsi nel Signore in modo tale che lui le ridoni il proprio amore. Per amare bisogna essere stati amati. La conversione è opera duplice di Dio e dell'uomo insieme. Questa parola del Signore dimostra l'interesse e la fiducia che lui nutre verso la sua Chiesa.

Qual è il cammino di conversione che Gesù propone alla gente di Efeso? Il ritorno all’amore di prima è disegnato con tre verbi in crescendo e in successione obbligata: innanzitutto fare memoria, (ricorda), poi la conversione, e poi le opere di prima. Qui pertanto abbiamo una triplice via della conversione: la via della memoria, la via del cuore e la via delle opere. Il ritorno all’amore di prima non si realizza a partire dalle opere, come qualcosa di esteriore, come facciamo abitualmente anche noi. Quante volte noi specie in Quaresima diciamo: “mi impegno, magari, nella solidarietà”, oppure “mi impegno a fare qualcosa di positivo”. Noi nel nostro cammino di conversione siamo tentati di essere concreti: le opere vengono interpretate come una sorta di dimensione concreta della conversione. Dunque, nella conversione non si parte dalle opere, ma dalla memoria.

Cosa vuol dire la memoria come punto di partenza della conversione? La memoria a cui è sollecitata la comunità di Efeso è la capacità di ricordare la costante iniziativa di Dio. Si tratta di ripartire da Dio. Il bandolo della nostra esistenza, dei nostri cammini spirituali e pastorali, sta nelle sue mani. La memoria è contenuta nel Magnificat di Maria. Maria fa memoria. Anzi se noi leggiamo con attenzione i Salmi, i Salmi sono pieni di memoria della iniziativa di Dio, il quale è sempre il primo ad operare nella nostra vita.

Quindi la memoria è tutta centrata su Dio, e questo significa liberarci da quella sorta di neopelagianesimo che inquina tante azioni della nostra vita, l’azione pastorale soprattutto, nella nostra comunità ecclesiale; quel neopelagianesimo che mette l’io al centro, che mette noi al centro. “Se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori”: ecco il primo momento di conversione, la condizione assolutamente necessaria per la conversione: prendere coscienza che Dio opera nella nostra vita. Ecco, fare memoria, e ciascuno ha la sua memoria, ha la sua storia.

Chi ha memoria di essere amato da Dio ne riconosce con stupore gli interventi, l’azione, la grazia, e ciò porta al rendimento di grazie, porta al sostanziale ottimismo perché chi fa memoria, chi scopre Dio nella propria vicenda non può che scoprire le radici della speranza. Quando siamo indaffarati, quando siamo concentrati su noi stessi diventiamo pessimisti.

Il secondo passaggio è la via del cuore: la conversione è soprattutto revisione del nostro mondo interiore. In fondo la domanda cruciale che noi dobbiamo porci è questa: come stiamo di fronte a Dio? qual è il nostro rapporto con Dio? Le latitanze, infatti, sono innanzitutto del cuore, le latitanze sono dentro. Come stiamo dentro? C’è trasparenza, oppure c’è opacità? C’è concentrazione sul Signore, oppure siamo incentrati su altro? Sono domande che questa chiesa di Efeso deve porsi. La conversione quindi non è fare qualcosa di diverso, innanzitutto, ma è rivedere l’atteggiamento del nostro cuore. Alla fine solo la via del cuore può sfociare nella via delle mani, le opere. Le opere sono sempre il frutto maturo di una fede radicata nella memoria e nella conversione del cuore.

La via della memoria, la via del cuore sono le sole che possono garantire la qualità diversa delle opere, le opere di prima. Forse non c’è più l’entusiasmo di prima, ma è importante recuperare le motivazioni di prima; è importante recuperare il centro: Gesù Cristo, perché è davvero Gesù Cristo il fondamento della Chiesa, è Gesù Cristo il fondamento di questo cammino di conversione permanente a cui è sollecitata la chiesa dell’Apocalisse. La conversione quindi è una vocazione permanente della Chiesa e di ogni discepolo.

L'appello alla conversione è accompagnato da un serio avvertimento, nel caso in cui la Chiesa non intenda cambiare atteggiamento. Il rischio che corre è quello di allontanarsi definitivamente dalla presenza del Signore e rischia di scomparire. Allontanamento è scomparsa sono raffigurati con l'espressione “rimuovere il tuo candelabro”. Qui non è in gioco qualcosa di marginale, ma l'identità stessa della chiesa. La comunità di Efeso rischia di trovarsi senza il Signore e di restare priva della sua luce e del suo amore, cioè è destinata a scomparire.

È una minaccia che purtroppo si è avverata per molte comunità cristiane dell’Asia minore, ma è una possibilità concreta per tutte le comunità cristiane: o la comunità mantiene il suo fervore, o tende a mondanizzarsi e, quando ciò succede, si confonde con il mondo, con il suo modo di fare e di agire e scompare come comunità cristiana.

Una riflessione di questo genere, come viene riferita alla comunità di Efeso, può aiutare ad avere un atteggiamento corretto nei confronti della comunità cristiana di sempre. Quando pensiamo alle prime comunità cristiane, ne abbiamo come una visione idealizzata, le consideriamo perfette.

Invece la Chiesa ha conosciuto il rischio dell’intiepidimento, della perdita del fervore fino dall’inizio. Ed è significativo fare un confronto e notare come viene descritta la Chiesa qui e come viene descritta nel capitolo 12: quella donna vestita di sole con la luna sotto ai suoi piedi, bellissima, integra, dello splendore stesso di Dio, bella della bellezza di Dio.

Uno dice: com’è la Chiesa? È bella della bellezza di Dio, o esiste con i suoi compromessi, con le sue debolezze e fragilità?

La Chiesa misteriosamente è l’uno e l’altro. È fatta di quel materiale povero che siamo noi. Porta, nella sua esperienza, anche la condizione di fragilità, di debolezza; nello stesso tempo però è e rimane il corpo di Cristo, rimane quella sposa che Cristo ha purificato e resa bella con il lavacro dell’acqua accompagnato dalla Parola e con il suo sacrificio. L’ha resa bella, l’ha purificata da ogni macchia o ruga; è quindi bella della bellezza di Gesù, bella della bellezza del Signore.

Il fatto che la Chiesa sia queste due cose insieme, fa sì che il cammino della Chiesa debba essere sempre un cammino di conversione.

La distanza tra quello che siamo, in quanto corpo di Cristo, e quello che realizziamo concretamente, data la nostra debolezza, ci deve mettere in un atteggiamento di tensione, di conversione continua, di rinnovamento impegnato e costante.

Il Signore è sempre presente nella vita delle comunità, per cui la sua venuta non è da intendersi nel senso di un ritorno di uno che è andato chissà dove, ma come un momento particolarmente forte di confronto tra la sua parola e il comportamento dei credenti. Compito principale delle sette chiese nel libro dell'Apocalisse, raffigurante come stelle e candelabri d'oro, è di fare risplendere davanti agli uomini l'amore che viene da Cristo. La fonte della luce è il Cristo risorto. Senza Cristo, non c'è nessuna luce e la Chiesa manca al suo scopo ,non serve più, può scomparire.

«Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Al vincitore darò da mangiare dell’albero della vita, che sta nel paradiso di Dio». Troveremo ripetutamente espressioni e immagini di questo genere per indicare che il dono che sta al termine del cammino di conversione, è la partecipazione alla vita stessa di Dio.

Sette volte risuona nelle lettere l'appello ad ascoltare. L'invito ad ascoltare la voce dello Spirito è ciò che permette alle chiese di mantenere l'adesione al Signore e di testimoniare il suo messaggio. La possibilità di riscoprire il legame originario della chiesa con Cristo è frutto e dono dello Spirito. La parte finale della lettera si conclude con un invito alla fiducia. Il Signore ha fiducia nella sua Chiesa. Queste parole non rimandano a un futuro lontano ma riguardano il presente, a chi vince. Quanti compiono le opere del primo amore vivono già in una situazione di vittoria che permette loro di sentire la comunione con il Signore.

Papa Francesco alla Curia Romana : *“ C'è anche la malattia dell'“alzheimer spirituale”: ossia la dimenticanza della propria storia di salvezza, della storia personale con il Signore, del “primo amore” (Ap2,4). Si tratta di un declino progressivo delle facoltà spirituali che in un più o meno lungo intervallo di tempo causa gravi handicap alla persona facendola diventare incapace di svolgere alcuna attività autonoma, vivendo uno stato di assoluta dipendenza dalle sue vedute spesso immaginarie. Lo vediamo in coloro che hanno perso la memoria del loro incontro con il Signore; in coloro che dipendono completamente dal loro presente, dalle loro passioni,capricci, manie; in coloro che costruiscono intorno a sé muri e abitudini diventando, sempre di più schiavi degli idoli che hanno scolpito con le loro stesse mani”.*

**Alla Chiesa di Smirne**

Grazie all'attività commerciale del suo porto, Smirne era diventata una città molto ricca e prospera. Un aspetto singolare della storia di Smirne fu la sua continua rinascita dalle rovine: dopo situazioni di grande calamità, nonostante le distruzioni subite da terremoti, invasioni e guerre, questa città riusciva ad affermare ogni volta la sua vitalità. La città di Smirne nell’antichità era famosa per il culto all’imperatore. Un secondo elemento, per cui Smirne era famosa nell’antichità era perché veniva chiamata la “corona dell’Asia”; probabilmente a causa del la bellezza dei suoi edifici.

Anche nella lettera indirizzata alla chiesa di Smirne si parla di morte e di vita per descrivere i due aspetti fondamentali che segnano la sua realtà esistenziale. Anche Cristo si presenta alla Chiesa come colui che era morto ed è tornato in vita. Alla base del messaggio che viene inviato ai credenti di Smirne c'è la certezza della risurrezione di Gesù , come fondamento della loro fede. Cristo è il vivente, colui che ha vinto la morte dando la vita per amore di tutti, e ha la capacità di comunicare la sua stessa energia vitale (cioè lo Spirito) a quanti aderiscono a lui. C'è nel testo una insistenza sul realismo della morte. Proprio per dire che l’accompagnamento che Cristo esprime nei confronti delle vicende delle persone, del cammino della chiesa è una partecipazione senza misura, che scende fin dentro i punti più bassi e più enigmatici della nostra vicenda umana. È una partecipazione che conosce e che assume i tempi morti del nostro vivere i luoghi morti delle nostre umane geografie. Dunque, “colui che divenne cadavere” vuol dire la persona di Gesù nella sua capacità e nella sua situazione di condivisione radicale della nostra vita e della nostra vicenda ... ma tornò a vivere! Questa capacità di sfondare la morte, di aprire il passaggio dentro tutte le situazioni di morte verso l’approdo alla vita: in questo senso, lui che è il primo, accompagna il nostro viaggio, ma aprendo e sfondando continuamente i vicoli ciechi per farlo approdare all’ultimo, al suo termine definitivo. Di fronte ad una chiesa che soffre come quella di Smirne, di fronte a una chiesa che soffre persecuzione e carcere, che soffre il rischio della morte, Cristo si presenta come il filo rosso, la logica di senso di questa storia. Lui è il primo e l’ultimo, è colui che è sceso nella morte, che ha attraversato la situazione di morte ed è approdato alla vita, vincendo la morte. È un messaggio di consolazione rivolto alla chiesa di Smirne! È un messaggio di conforto, di forza per una chiesa che sta vacillando nella debolezza.

Cristo dice a questa chiesa: “Io ti conosco!”. Ti conosco come solo io posso conoscerti; io ti conosco come neppure tu riuscirai a conoscerti!

Poi specifica la situazione di vita nella quale la chiesa sta vivendo: la tribolazione. La tribolazione è la pressione che l’ambiente esterno esercita sulla chiesa. Consiste nel fatto che il luogo e il tempo si fanno intolleranti verso la presenza della comunità, esprimendo questa intolleranza e questa repulsione in forme diverse,che possono essere l’emarginazione, l'indifferenza, che possono arrivare fino al la violenza fisica, sino all’uccisione.

E aggiunge “Conosco la tribolazione e la povertà!”. È un altro elemento interessante e caratteristico di questa chiesa. Questa chiesa è povera. Che cosa vuol dire “povera”? Probabilmente si tratta di una lettura che parte dallo strato più esterno, ma che poi si intensifica diventando un valore. Probabilmente la comunità era costituita da un piccolo gruppo di persone che sociologicamente non contava nulla.

Erano irrilevanti rispetto alla situazione generale della città; si vive una vicenda di povertà, legata alla piccolezza della chiesa e all’irrilevanza sociale dei suoi membri. Non c’erano persone importanti, ricche, notabili, che appartenessero a quella chiesa. E subito aggiunge: “Conosco la tua povertà, ma sei ricca”. Viene immediatamente ribaltato l’alfabeto: il fatto che sei piccola, che sei povera, che non conti... ma questa è la tua ricchezza! Quello che secondo l’alfabeto sociologico, storico è letto come povertà, secondo l’alfabeto di Dio è letto come ricchezza. Quella chiesa di Smirne è povera, ma è proprio quella povertà che la fa beata, che la fa totalmente di Cristo, veramente evangelica. Perché? Perché Smirne vive quegli spazi di povertà come luoghi di confidenza, di fiducia e di abbandono. Ecco perché la povertà diventa ricchezza! Ecco perché Cristo le dice: “Conosco la tua povertà, ma sei ricca!”, perché la tua povertà diventa titolo di fiducia, di consegna, di abbandono.

E qui dovremmo chiederci: le nostre comunità cristiane, noi preti, come viviamo i nostri spazi di povertà, le nostre esperienze di inadeguatezza? Quando investiamo tanto e raccogliamo tanto poco, quando constatiamo di essere tanto inadeguati rispetto a ciò che occorrerebbe, a ciò che bisognerebbe essere, quando ci accorgiamo di vivere in un contesto, in cui siamo progressivamente spinti verso una marginalità, una insignificanza, un’irrilevanza, almeno dal punto di vista storico e sociologico... come viviamo noi questa esperienza di povertà? Ed anche a livello più personale. Le nostre povertà più personali. Le nostre debolezze personali, le nostre inadeguatezze personali ... come sono vissute? Diventano il momento dell’irritarsi, del deprimersi, dello sgomentarsi,diventano l’occasione di gratificarsi in altri modi o diventano il luogo e lo spazio della confidenza,del l’abbandono, della consegna di sé? È quello che Cristo sta dicendo alla chiesa di Smirne: come stai vivendo la tua povertà, le tue povertà, quelle che non ti sei scelto, quelle che ti toccano... come le stai vivendo e assumendo? Recalcitri e basta? Quelli sono i luoghi della tua ricchezza, perché quelli sono i luoghi in cui ti spogli dell’autosufficienza e assumi Gesù Cristo come tua forza e come tuo tesoro.

Il terzo elemento della vita della chiesa di Smirne di cui il Signore è a conoscenza, riprende la questione della tribolazione che essa subisce. Le prime persecuzioni contro le comunità cristiane furono sollevate dall'istituzione religiosa giudaica, che vedeva in esse un pericolo da combattere. Anche nella città di Smirne l'ostilità contro la Chiesa è causata dalla sinagoga locale identificata come “quella di Satana”. Per Giovanni, la persecuzione contro la chiesa di Smirne è opera di quanti si dicono Giudei ma non lo sono, in quanto hanno tradito la loro fedeltà a Dio. Vittima di tale avversione fu il vescovo Policarpo, ucciso a Smirne nel 167, su richiesta di pagani e Giudei.

Ora si entra in un nuovo momento della lettera che è l’esortazione. Cristo dice alla chiesa di Smirne:“Non temere per nulla le cose che dovrai patire”. Non avere paura! Questo richiamo a superare la paura non è nella serie del: dai, fatti coraggio, della pacca data sulla spalla... è nella serie dell’efficacia della parola di Dio, che costruisce effettivamente dentro chi è aperto e disponibile ciò che la parola di Dio indica. Non avere paura! È un’espressione che ricorre frequentemente nella bibbia, soprattutto quando la persona sta per entrare in una situazione che, se dipendesse da lei, non sceglierebbe mai. In quei momenti, in circostanze di angoscia e smarrimento in cui un essere umano è portato a recalcitrare, a puntare i piedi, in quei momenti arriva la parola di Dio: non avere paura! Questo appartiene anche alla nostra vicenda umana: ci sono delle situazioni della vita in cui trepidiamo! Ecco l’importanza di lasciarci raggiungere da questo messaggio del Signore: non avere paura! Fidati! Affìdati! Consegnati! Vivi questo tuo momento di debolezza non come un momento per chiuderti nella solitudine e continuare a masticare il tuo amaro, ma come un momento per consegnarti con abbandono nelle mani di Gesù . Ed ecco perché Gesù dice: Non avere paura!

“Ecco, il diavolo getterà alcuni di voi in prigione, perché siate tentati e avrete tribolazione per dieci giorni”. L’invito a non avere paura rivolto alla chiesa di Smirne è legato al fatto che stanno per venire giorni peggiori. La tribolazione sta per diventare persecuzione. E ci saranno dei cristiani arrestati, gettati in prigione, forse si allude: qualcuno pagherà con la vita. “Non abbiate paura”. Di fronte alla situazione in cui la comunità di Smirne si trova e in vista di altre prove a cui andrà incontro, il Signore la rassicura. La fedeltà al messaggio evangelico comporta altre sofferenze e tribolazioni, ma allo stesso tempo, implica un continuo sostegno e incoraggiamento da parte di Dio, per cui non c'è nulla da temere. Per Giovanni, l'atteggiamento da mantenere nel momento della prova si fonda sulla fiducia che il Signore infonde nei credenti. La fede nella risurrezione e l'adesione a Gesù, che libera dalla morte, rende i cristiani di Smirne perseveranti e coraggiosi durante la persecuzione. L'espressione “per mettervi alla prova” pertanto è da intendere in senso positivo. Sarà questa l'occasione per testimoniare con forza la fedeltà al Signore. Le prove che i membri di quella chiesa stanno per subire riguarda un periodo di tempo limitato (10 giorni) e si presenta come un fattore di crescita per ciascuno di essi .“Avrete tribolazione per 10 giorni”, vuol dire “state per entrare in una stagione di più intensificata sofferenza; state per entrare in una stagione in cui la prova si farà più dura, ma non abbiate paura, perché quelli sono i 10 giorni”, cioè quello è il tempo in cui insieme alla durezza della prova toccherete con mano la vicinanza e l’aiuto del Signore. Avrete questa simultaneità di esperienza: da un lato, che siete perduti, arrestati, imprigionati, forse uccisi, ma dal l’altro sperimenterete che siete soccorsi e che siete salvati. Quella vicenda che sta per colpirvi è una vicenda di 10 giorni, cioè è sotto il controllo di Dio.

“Diventa fedele fino al la morte”. “Diventa”, perché tu ancora non sei così, ma puoi diventare così, puoi camminare sulla strada della fedeltà in funzione dell’efficacia di quella parola che il Signore ti rivolge. E’ la potenza della parola di Cristo che crea in te la fedeltà fino alla morte “ed io ti donerò la corona della vita”. La pienezza della vita che appartiene al Risorto. L'invito da parte del Signore, che nei confronti di questa comunità non trova alcun comportamento negativo, né situazioni interne da correggere, è di mantenere salda l'adesione alla sua persona. Mantenendo la loro fedeltà al Signore, sperimentano fin da adesso la loro piena vittoria sulla morte (la corona della vita). La corona di vita è segno della gloria che il Signore stesso condivide con i suoi fedeli che come lui sono dei re. I credenti sono già dei vincitori dal momento che manifestano la stessa capacità di amare di Cristo, sono già passati dalla morte alla vita. Fra il gruppo delle chiese menzionate nelle sette lettere, soltanto a Smirne si è conservata, è tuttora esiste una comunità cristiana.

Dai Padri del deserto le prove e le tentazioni sono viste in modo assolutamente positivo. Un eremita esprime questo dato con le seguenti parole: “Se l'albero non viene scosso dai venti, non cresce e non mette radici. Così è anche per il monaco: se questi non viene tentato e non sopporta la tentazione non diventa uomo. È come nel racconto della palma: “Un uomo cattivo si adirò contro una giovane e bella palma. Per danneggiarla le pose un grosso sasso sulla chioma delle foglie. Quando però passo di lì dopo alcuni anni la palma era diventata più grande e più bella di tutte quelle dei dintorni. Il sasso l'aveva costretta ad affondare di più le sue radici nella terra e così aveva anche potuto svilupparsi di più. Il sasso era stato con una sfida. Allo stesso modo anche le prove sono una sfida per il monaco. Lo costringono a spingere più in profondità le sue radici in Dio, a riporre sempre più la sua fiducia in Dio. Gli fanno capire infatti che con le sue forze non riesce a venire a capo delle tentazioni. Il continuo conflitto lo rende più forte interiormente e lo fa maturare e diventare uomo”.

**Alla Chiesa di Pergamo**

Pergamo era una delle città più sontuose dell'Asia Minore, al punto di essere paragonata alla stessa Atene per la sua imponente è splendida Agropoli. Lì era stata inventata la pergamena. Nel 29 a.C. venne eretto un tempio ad Augusto e alla dea Roma, inaugurando così il culto imperiale nella provincia romana di Asia. C'era anche un grande santuario dedicato al Dio guaritore Asclepio, che godeva di una grande fama ed era diventato metà dei pellegrini in cerca di guarigione.

In un ambiente simile, caratterizzato dallo stile di vita nettamente pagano, la proposta liberante del messaggio evangelico trovava notevoli difficoltà ad essere accolta. Per questo i cristiani erano tentati di scendere a compromessi con l'accattivante vivacità della città di Pergamo. Alla comunità di Pergamo Cristo si presenta in atteggiamento energico; egli è colui che ha la spada affilata in mano. Questo tratto distintivo, piuttosto insolito, della sua persona, era già stato presentato nella visione inaugurale del Figlio dell'uomo e sarà di nuovo ripreso verso la fine del libro nella figura di Cristo in veste di cavaliere vittorioso. L'Apocalisse ha voluto sottolineare, con l'immagine della spada, la radicalità del messaggio evangelico e la sua forza penetrante. Il Signore paragona la sua parola a una spada preparata per dare tagli netti. La parola del Signore, anche se tagliente e incisiva, non è violenta né sparge sangue, ma è portatrice di vita.

Mettendo allo scoperto le contraddizioni interne della chiesa di Pergamo la parola del Signore la guida e la libera, affinché abbandoni quanto impedisce la sua testimonianza del Vangelo, garantendo così la sua crescita e la sua maturazione. I credenti di Pergamo devono sentire la presenza del Signore in mezzo a loro come colui che possiede una parola di vita capace di incidere profondamente nella loro esistenza. Accogliere questa parola come spada affilata e confrontarsi con essa, comporterà il superamento di ogni situazione di compromesso o di complicità con le strutture contrarie al bene dell'uomo. Quella città, che è il luogo in cui fioriscono i culti pagani, lì dove l'imperatore riceve onori divini (il culto del potere), è considerato sede del trono di Satana. Possiamo dire che anche noi viviamo a Pergamo, una società dove c'è il culto del potere, del denaro.

Nonostante la testimonianza di Antipa e l'impegno della Chiesa di vivere con fedeltà il messaggio evangelico, all'interno della comunità si è aperta una falla che mette a rischio la comunione con il Signore. Ci sono alcuni comportamenti che, sebbene siano considerati dal Signore come poche cose, contrastano fortemente con il suo insegnamento. Il problema riguarda la vita interna della comunità, dove sta prendendo forza un gruppo di persone che condivide alcuni costumi pagani, come il partecipare ai banchetti religiosi, dove si consumano le carni immolate agli idoli. Tale partecipazione porterà in fondo ad accettare le categorie e ideali di quella società. A chi accetta di sacrificare agli idoli, a chi accetta di sacrificare all’imperatore, toccano dei privilegi dal punto di vista sociale ed economico. Il dare adesione a uno stile di vita, come quello vigente nella città di Pergamo, conduce prima o poi a prostituirsi, cioè a rinnegare i valori del messaggio evangelico. Per i cristiani di Pergamo rimanere fedeli al Vangelo comportava quindi perdere la possibilità di fare carriera, di avere un ruolo influente in ambito politico e sociale. Il fatto sconcertante è che all'interno della chiesa di Pergamo, l'atteggiamento del gruppo, pronto a scendere a compromessi con il sistema dominante, non sembrava creare alcuna obiezione o critica da parte del resto dei credenti. L'infedeltà o prostituzione, di quanti non volevano rinunciare ai vantaggi di una società potente, non è avvenuto in maniera casuale, ma in base a una ideologia esplicita che giustificava il loro comportamento. I seguaci di questa dottrina, cioè di questo modo di pensare, sono identificati con il gruppo dei Nicolaiti, già menzionati nella lettera alla chiesa di Efeso. I Nicolaiti di Pergamo rappresentano un gruppo di cristiani che proponevano il pieno inserimento della comunità cristiana nell'ambiente pagano. L'obiettivo era trovare un compromesso con il mondo dell'epoca, ed entrare così a far parte del tessuto sociale, senza rinunciare al titolo di cristiani, ma neanche ai privilegi che tale inserimento comportava. L'insegnamento dei Nicolaiti era più che attraente in quanto offriva grandi vantaggi politici, economici e professionali ai cristiani.

La verifica realizzata sulla vita di questa comunità non si limita a un semplice bilancio della sua situazione, ma deve portare i suoi componenti ad un cambiamento di condotta. In caso contrario sarà il Signore stesso a dover intervenire. Il significato della venuta da parte del Cristo," verrò da te", è da intendere come un momento forte di verifica e di confronto per il gruppo dei credenti: devono scontrarsi con il Signore, con la spada della sua bocca. Se la parola del Signore troverà accoglienza comunicherà la sua energia vitale, e la comunità sperimenterà ancora una volta la presenza vivificante del Signore. Lo scopo di tale combattimento non consiste nel sollevare azioni violente contro quelli che mettono in pericolo la stabilità della vita comunitaria. Nello scontro il Signore combatterà solo con la forza della sua parola. Contro ogni dottrina che priva l'uomo della sua libertà egli propone un messaggio che libera e comunica pienezza di vita. È evidente la differenza tra i due tipi di cibo che questi credenti hanno a loro disposizione . Mentre il mangiare le carni immolate agli idoli porta alla morte, il mangiare la manna nascosta porta alla vita.

Pergamo è dunque la chiesa del compromesso, dal momento che al suo interno si diffondono modi di pensare che tendono a riprodurre gli stessi meccanismi perversi del mondo.

Una chiesa pronta a ogni compromesso col potere, pur di ottenere vantaggi e privilegi, è destinata alla sterilità e alla morte. L'alleanza trono e altare è sempre stata una tentazione forte per la Chiesa alleata normalmente con i più potenti anziché con i più deboli. Anche se sempre una parte della chiesa è stata vicina ai più deboli e ai più sofferenti.

Anche noi e le nostre comunità ci troviamo oggi nella medesima situazione con il rischio di lasciarci condizionare dal neo-paganesimo che va sotto il nome di benessere, potere, ambizione, ricchezza. Sono le antiche- nuove divinità.

La parola di Gesù non potete servire Dio è il denaro vale anche per noi preti. Tra le raccomandazioni più insistenti agli anziani nelle lettere pastorali, c'è quella di non essere attaccati al denaro. Gesù affermando che il denaro può diventare un dio, dice che il nostro rapporto con esso non è essenzialmente di ordine morale, ma di ordine spirituale. Quando ci interroghiamo sul modo in cui utilizziamo il nostro denaro ci collochiamo sul piano morale: cosa ne facciamo, cosa mettiamo da parte, ciò che doniamo. Ma quando Gesù parla dei beni - ed è il salto qualitativo che gli opera rispetto all'Antico Testamento - passa dall'ordine morale ( come fare per fare il bene) all'ordine spirituale. Quale orizzonte ha il possedere? Su che cosa fondiamo la nostra vita? Quale Dio ci diamo? Il Vangelo è chiaro, le questioni di denaro non sono in alcun modo questioni materiali! Al contrario, non c'è occupazione più spirituale che quella di chi stabilisce un bilancio. Il bilancio é il ritratto di una persona, di un gruppo, e dei suoi valori; la gestione dei beni è un terreno nel quale si gioca l'orientamento della nostra vita, un luogo in cui si decide qual è realmente la nostra scala di valori, qual è il nostro Dio. Il denaro è un luogo di verità, perché la sua ricerca e il suo utilizzo riflettono ciò che per ciascuno è essenziale nella sua vita: dimmi come spendi il tuo denaro e ti dirò chi sei. Dunque per Gesù la domanda non è tanto “che fai del tuo denaro” ma “che cosa il denaro fa di te”.

*Papa Francesco. “La malattia dell’accumulare: quando l’apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando beni materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potremo portare con noi, perché “il sudario non ha tasche” e tutti i nostri tesori terreni – anche se sono regali – non potranno mai riempire quel vuoto, anzi lo renderanno sempre più esigente e più profondo. A queste persone il Signore ripete: «Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo ... Sii dunque zelante e convertiti» (Ap3,17.19). L’accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente!”(Alla curia romana)*

**La Chiesa di Tiàtira**

Tiatira era situata in un crocevia di strade che la rendeva particolarmente adatta per gli scambi commerciali. Piccola ma ricca città. La piccola comunità di Tiàtira è la destinataria della più lunga delle sette lettere, e vi si mettono in evidenza i contrasti e le difficoltà interne che quella chiesa viveva. Gesù si presenta come il Figlio di Dio, cioè colui che assomiglia al Padre; Gesù è l'immagine perfetta del Padre, colui in cui risplende la ricchezza dell'amore di Dio. Con il suo sguardo penetrante, gli occhi fiammeggianti, capace di percepire la situazione in cui si trovavano i credenti di Tiàtira, il Signore illumina e purifica la loro vita. In questo modo essi possono ritrovare la strada della piena comunione con Lui. La potenza e perfetta stabilità del Figlio di Dio, raffigurata dai suoi piedi di bronzo splendente, contrastano con la fragilità di quanti vivono in situazioni instabili. Il profeta Daniele aveva applicato tale inconsistenza ai potenti, i cui piedi erano di argilla. In netta opposizione all' imperatore romano, considerato dai cittadini di Tiàtira quale incarnazione di Apollo, Cristo si presenta come il vero figlio di Dio. Questo titolo serve a contestare la pretesa di quanti, in base al potere esercitato sugli altri, si considerano superiori, quasi fossero figli degli dei. La vitalità della chiesa di Tiàtira è accreditata dalle opere che essa realizza, e che il Signore elenca con dettaglio, quali l'amore, la fede, il servizio e la costanza. Tra queste il primo posto lo occupa l'amore. Al contrario di ciò che succedeva a Efeso, dove la comunità aveva tradito il primo amore, a Tiàtira si vive l' esperienza dell'amore, quell'amore che procede da Dio e che si rivolge agli altri. L'autore mette in risalto l'operosità dei credenti. Ma non solo, il Signore, conoscendo bene le attività della comunità, constata che le opere sono in aumento, infatti quelle ultime sono più numerose delle prime. Tutto questo è indice di un ambiente comunitario effervescente pieno di attività e di progetti.

Da un primo approccio sulla chiesa di Tiàtira si ricava una realtà del tutto positiva. È una comunità dinamica che vive in sintonia con il messaggio evangelico.

Ma dopo una verifica più che favorevole, lo sguardo del Signore, fiammeggiante come fuoco, penetra fino in fondo e mette allo scoperto una zona d'ombra di cui la Chiesa non sembra essere al corrente. L'espressione " ho contro di te", ricorrente in quasi tutte le altre lettere, dimostra che non tutto nella Chiesa procede bene come dovrebbe. Il problema emerso è che la comunità resta indifferente di fronte a un movimento suscitato da una certa Gezabele, una donna leader che si spaccia per profetessa e che ha un forte ascendente sul gruppo. Il nome di Gezabele serve per richiamare alla comunità la storia di Israele. Nell'Antico Testamento Gezabele è vista come tipo di persona che fa allontanare dalla fede in Dio e induce a servire altri dei. Gezabele era la sposa fenicia, quindi straniera e pagana, del re Acab il quale cade nell'idolatria di Baal per colpa di lei. Altrettanto rischia di succedere nella chiesa di Tiàtira. La comunità non si accorge del pericolo di Gezabele, è convinta che nulla ci sia di male nel suo comportamene la lascia fare liberamente. Nel personaggio di Gezabele si ripresenta il problema dei falsi profeti, i quali devono essere considerati in base ai loro frutti. I frutti di Gezabele sono la prostituzione e il mangiare le carni immolate agli idoli, situazioni già apparse nella comunità di Pergamo, e che riguardavano sia l'adesione alle dinamiche del paganesimo sia la piena condivisione dei suoi valori: potere, prestigio, denaro. La prostituzione, secondo il pensiero biblico, non è altro che l'idolatria, intesa come asservimento al potere e come sostituzione di Dio con gli idoli. In questa lettera si trovano parole che non troviamo nelle altre lettere: la parola “servi”(v.20) e la parola “autorità” (v.26 e 28). Credo che siano parole che ci possono aiutare a capire in cosa consiste il peccato di questa comunità.

Il darsi alla prostituzione si manifesta quando un membro della comunità pretende di avere il ruolo di guida sugli altri , sostituendo l'unico Signore e Maestro. Gezabele alimenta il culto verso la sua persona. Il suo insegnamento non è mirato a far crescere la vita della comunità, ma a rendere dipendenti e sottomessi alla sua volontà i suoi componenti; in questo sta la prostituzione e l'inganno. Nella chiesa di Tiàtira, la prostituzione di Gezabele, smascherata dallo sguardo penetrante del Signore, non è un fenomeno recente, ma dura da un certo tempo. Nonostante le occasioni propizie che le sono state offerte, affinché si ravveda, Gezabele non ha voluto cambiare atteggiamento. È questo il punto critico della situazione. Quella donna non intende rinunciare alla posizione guadagnata all'interno della comunità. Lei sa che il suo agire, in quanto la innalza e la separa dagli altri, non può essere in sintonia con quanto insegna il messaggio evangelico, tuttavia non vuole smettere di sedurre con dottrine che incitano al culto della sua persona. La sua ostinazione avrà delle conseguenze drammatiche. Sperimenterà la sterilità del suo egoismo. Anche i suoi seguaci vedranno la rovina totale, perché si sono dedicati a curare il proprio prestigio e le loro ambizioni personali e con questo si sono svuotati, non sono maturati.

Non tutti nella chiesa di Tiàtira sono stati conquistati dalla seduzione di Gezabele, né seguono le sue direttive. Di costoro si dice che non hanno conosciuto le profondità di Satana. Quando un insegnamento nella comunità dei credenti non crea rapporti di comunione, nell'uguaglianza e nel servizio, nè permette di testimoniare con fedeltà la parola del Signore, esso proviene dalle profondità di Satana. A chi è fedele al Signore, viene data la sua autorità. E che autorità ha ricevuto Gesù dal Padre? Gv 13,3 dice: “Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani… si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano...” è l'autorità del servizio, per far crescere gli atri (augere). L'autorità che procede da Dio non viene mai data ai potenti e ai grandi di questo mondo, ma a quanti accolgono la proposta di vita del Signore e rimangono fedeli ad esso. Autorità, che insegna l'Apocalisse, non si esercita mai da soli, ma in comunione. Non è esclusiva di un gruppo di privilegiati ,ma è alla portata di tutti quelli che rinunciano all'ambizione di potere e si mettono al servizio degli altri. A differenza della dottrina di Gezabele, che pretende di sottomettere gli altri al proprio volere e di presentare tale insegnamento come ispirato per affermare il suo prestigio e la sua superiorità, la parola di Gesù invita a esercitare, insieme a lui e nel suo stile,l'autorità che egli detiene.

All'interno della comunità non si può giustificare alcuna forma di potere e di dominio che innalza e separa; nessuno pertanto si può avvalorare del diritto di spadroneggiare sugli altri, pretendere di erigersi come unico modello e guida, imponendo i propri criteri al resto della comunità. Simile situazione porta inevitabilmente a delle divisioni interne e crea il senso di rivalità, rendendo impossibile la comunione fraterna, e ferendo mortalmente l'unità, criterio di credibilità di fronte al mondo.

P. Cantalamessa raccontava che era stato chiamato in un paese europeo che era stato in passato una fucina di sacerdoti e di missionari e che ora attraversava una crisi profonda, e ha chiesto a un sacerdote del posto quale era secondo lui la causa di tutto ciò. E quello gli rispose “In questo paese, i sacerdoti dal pulpito e dal confessionale, decidevano tutto, perfino chi uno doveva sposare e quanti figli doveva avere. Quando si è diffuso nella società il senso e l'esigenza della libertà individuale, la gente si è ribellata e ha voltato le spalle del tutto alla chiesa. Il clero di sentiva “padrone della fede”. S. Pietro e S. Paolo, entrambi, hanno sentito il bisogno di mettere in guardia dalla tentazione di atteggiarsi a padroni della fede: “ Non spadroneggiate sulle persone a voi affidate, ma fatevi modelli del gregge” (1 Pt 5,3) . “Noi non vogliamo fare da padroni sulla vostra fede, ma essere collaboratori della vostra gioia” (2Cor 1,24).

La chiesa di Tiàtira ha evidenziato che in una stessa comunità ci possono essere membri abbastanza sani e membri malati. A tutti Cristo dà tempo per convertirsi e sa pazientare. Il che non vuol dire che tolleri i compromessi. Cristo dice la verità alle sue chiese, ma dà tempo per il ravvedimento. Sa che il cammino procede per tutti in modo faticoso e lento, conosce crisi, ritardi, ricadute. Gesù vuole una chiesa in cammino non una chiesa perfetta, già arrivata.

*Chi è caduto in questa mondanità guarda dall’alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall’apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all’orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. (E.G.97)*

*La malattia della rivalità e della vanagloria: quando l’apparenza, i colori delle vesti e le insegne di onorificenza diventano l’obiettivo primario della vita, dimenticando le parole di san Paolo: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,3-4). È la malattia che ci porta ad essere uomini e donne falsi e a vivere un falso misticismo e un falso “quietismo”. Lo stesso San Paolo li definisce «nemici della Croce di Cristo» perché «si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra» (Fil 3,18.19). (Alla Curia romana)*

**Alla Chiesa di Sardi**

Sardi era stata una delle più antiche e illustri città dell'Asia Minore. Ma del glorioso passato restava solo il ricordo. Nel 17 dopo Cristo un terremoto la rase al suolo e poi fu ricostruita. La tragedia di quel terremoto abbattutosi all'improvviso sul Sardi in piena notte, è servita a Giovanni per elaborare alcuni aspetti che riguardano la vita della chiesa di quella città, quale invito del Signore ad essere vigilante. Anche le caratteristiche topografiche e urbane di Sardi, con la sua inattaccabile acropoli, l'imponente architettura del tempio di Artemide e la vicina necropoli, aiutano a comprendere in modo più preciso il contenuto della lettera. “Ti si crede viva e invece sei morta”. Per il visitatore dell'epoca, il sontuoso santuario di Artemide, e la vivace attività che attorno ad esso ruotava, contrastavano con la fredda quiete della necropoli, luogo di morte.

La lettera mette allo scoperto il forte contrasto di una comunità che apparentemente sembra viva, ma al suo interno nasconde la realtà tragica della morte. In un certo senso questa chiesa, riflette quella decadenza che ormai segnava la vita della città. A una chiesa, come quella di Sardi, la cui apparenza esterna non desta alcuna preoccupazione, tanta è la vivacità che essa fa vedere, ma che è colpita al suo interno da una situazione di morte, il Signore si presenta con l'energia di chi possiede la pienezza della vita. È colui che possiede la pienezza della vita, i sette spiriti, e la comunica alle sue comunità, le sette stelle, garantendo la loro vitalità e la loro crescita. Il problema di Sardi è quello di essere una chiesa soltanto di nome, come dimostra la seria verifica delle sue opere. È una chiesa che certamente ha iniziato con entusiasmo il suo cammino, ma che poi non ha perseverato. Il Signore conosce l'agire dei credenti di Sardi: la loro condotta non corrisponde a ciò che esternamente appare. Si tratta di una comunità dove sembra che tutto funzioni, ma che in realtà è priva al suo interno di ciò che la dovrebbe rendere viva. Il Signore disapprova la situazione contraddittoria in cui vivono i credenti di quella chiesa; la vitalità esterna non esprime una realtà interiormente tale, ma serve solo a camuffare il vuoto interno. *Ti si crede vivo* vuol dire: davanti al mondo hai successo e riconoscimenti grandi, e invece sei morto; quella vita che ti era stata donata l’hai sciupata, persa.

Si tratta allora anzitutto di rendersi conto di questa situazione, senza nasconderla, senza mascherarla, perché il rischio è proprio quello. Siccome noi viviamo al cospetto del mondo cerchiamo di curare il nostro look, la nostra apparenza; quando davanti al mondo noi riusciamo a cavarcela con un riconoscimento o un applauso, ci sentiamo in qualche modo al sicuro, ci sentiamo realizzati, riusciti “*ti si crede vivo e invece sei morto*”. La verifica per vedere se siamo vivi per davvero viene dal confronto con il Signore, con la sua Parola, non da quello che dice il “mondo”.

Ma c’è l’aspetto consolante: questa affermazione non è una specie di pietra tombale che viene messa e che chiude definitivamente la storia; questa affermazione è il motivo di una esortazione a convertirsi, a ritornare. *Svegliati*! Ma sono morto, come faccio a svegliarmi? Chi è morto non può svegliarsi!

Non è vero; chi è morto può svegliarsi. La parola del Signore sveglia i morti; è quella Parola che abbiamo ricevuto nell’annuncio del Vangelo e che è diventata sacramento nel Battesimo, perciò è proprio la Parola che sveglia, che risuscita dai morti. Gv 5,24 “Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita”. Siccome c’è questa Parola, c’è per Sardi una speranza: «Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio».

Di consolante c’è la Parola di Dio. Se una Parola di Dio arriva alla mia vita, può mettermi in crisi, perché mi dice la realtà del mio cuore, ma se una Parola di Dio arriva al mio cuore c’è speranza, perché la parola di Dio è creatrice, e quando rimprovera, purifica, quando accusa, nello stesso tempo salva. Se accettiamo l’accusa della Parola di Dio, siamo salvi; l’unico disastro sarebbe rifiutarla e affermare: “Non ne ho bisogno!” o “Non dice la mia verità, io sono vivo per conto mio!”.

Questo costituirebbe l’unico disastro contro il quale nemmeno la Parola di Dio è capace di salvarmi, perché la salvezza richiede la disponibilità a lasciarsi salvare, «s*vegliati e rinvigorisci ciò che rimane*». “*Non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio*” non significa che le opere avevano qualche difetto, ma vuol dire che quelle opere nuove della carità, che sono le opere della perfezione, non si esercitano più a Sardi; ci si accontenta di vivacchiare per cui la comunità ha perso la sua identità di comunità cristiana. A una chiesa che rischia di scomparire viene chiesto di essere vigilante e di rinvigorire quel poco che resta. Cristo è pieno di speranza anche davanti a una chiesa così mal ridotta. Ed lui che spera, che crede per primo . I credenti della comunità comprendono bene la serietà di queste parole che richiamano le vicende della loro città. Le due uniche volte in cui Sardi viene conquistata dal nemico furono dovute alla mancanza di vigilanza da parte dei suoi concittadini. I credenti di questa comunità devono ritornare a prestare attenzione a ciò che conta davvero, perché non tutto è dato per perso, e possono pertanto recuperare il loro rapporto con il Signore. Tutto questo è motivato dal fatto che il Signore non ha trovato complete le opere che la Chiesa deve realizzare come risposta all'amore ricevuto da Dio. Le opere ci sono, ma sono inadeguate. Si tratta di una situazione di ristagno e di mediocrità, dov'è la Chiesa si mostra interessata solo a curare l'aspetto esterno senza badare alla sua realtà interna. Ciò che deve essere preso in seria considerazione invece, è la vita e la comunione che devono distinguere i rapporti personali in ambito comunitario. La morte che c'è in quella chiesa, e della quale è ancora possibile fuggire, è causata dal mancato interesse dei credenti verso la vita dell'altro, e dove è assente l'amore, che è vita, ristagna la morte. È necessario che la Chiesa ricordi i suoi inizi, quando ricevette e accolse l'annuncio della buona notizia.

Ciò che viene chiesto ai credenti di Sardi è di rivivere quel primo impatto con il messaggio evangelico e ricuperare l'entusiasmo con cui fu accolto nella loro vita. Al "ricordati", seguono il "custodiscila" (la Parola) e il "convertiti". Ricordando la sua prima esperienza dell'ascolto e dell'accoglienza della buona notizia, mantenendo la forza vitale che essa emana, capirà il suo bisogno di conversione. Nel caso in cui la Chiesa non consideri seriamente la parola che le è stata rivolta, essa corre un grosso rischio: quello di perdere tutto.

Ma nella chiesa di Smirne rimane un piccolo resto fedele. La vitalità di questo piccolo gruppo di credenti mette ulteriormente allo scoperto la defezione di quella parte della Chiesa che invece di seguire Cristo, mettendo in pratica la sua parola, ha fatto di lui solo un oggetto di culto. Il contrasto tra la vita apparente della chiesa di Sardi e la sua morte interna che la consuma, si spiega in base al suo allontanamento dalla persona di Cristo e dalla sua parola. È una chiesa fatta di gente molto devota, ma poco credente. Per chi vive la fede solo formalmente, come un insieme di norme da osservare, di pratiche da compiere o di riti da eseguire, l'insegnamento evangelico, prima o poi diventa solo un ostacolo. Senza la linfa vitale della parola, quella chiesa è destinata a scomparire. Per questo al piccolo gruppo che è rimasto fedele non viene chiesto di abbandonare la comunità, ma di rimanere in essa per servire da lievito. Chi accogliendo l'invito alla conversione recupera la sua fedeltà all'insegnamento evangelico, è già vincitore, e la sua persona manifesta lo splendore della risurrezione; con la vita manifesta la vittoria sulla morte: chi ama è già passato dalla morte alla vita. Questo piccolo resto è chiamato ad essere fattore di risurrezione e di vita per tutta la chiesa di Sardi. Questa chiesa, che vive solo delle apparenze, può recuperare la sua vitalità, se ascolta quanto il Signore le chiede.

La chiesa di Sardi viene raffigurata come la chiesa delle apparenze, perché dietro l'immagine attraente che riesce a dare di sé stessa, nasconde una realtà sterile. Nonostante questo essa è invitata da Cristo a riscoprire la forza della sua parola, che ravvivi la sua esistenza.

Se ponendoci la domanda “come comunità possiamo essere spiritualmente morti?” la nostra reazione è un “ma,... forse,... è probabile...” e lasciamo che le cose vadano avanti così come sono adesso, allora non siamo molto lontani, spiritualmente, dalla comunità di Sardi. Se invece la risposta è un “è probabile, però vediamo cosa c'è da fare per cambiare...”, allora ci sono speranze di incamminarci verso il sentiero indicato dal Signore. E alla chiesa di Sardi e alle nostre il Signore indica la strada per risorgere: la sua Parola.

*Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.( E.G. n.2)*

*C’è anche la malattia dell’“impietrimento” mentale e spirituale: ossia di coloro che posseggono un cuore di pietra e la “testa dura” (cfrAt7,51); di coloro che, strada facendo, perdono la serenità interiore, la vivacità e l’audacia e si nascondono sotto le carte diventando “macchine di pratiche” e non “uomini di Dio” (cfrEb3,12). È pericoloso perdere la sensibilità umana necessaria per piangere con coloro che piangono e gioire con coloro che gioiscono! È la malattia di coloro che perdono “i sentimenti di Gesù” (cfr Fil2,5) perché il loro cuore, con il passare del tempo, si indurisce e diventa incapace di amare incondizionatamente il Padre e il prossimo (cfr Mt 22, 34-40). Essere cristiano, infatti, significa “avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (Fil2,5), sentimenti di umiltà e di donazione, di distacco e di generosità. (Alla curia romana)*

**Alla Chiesa di Filadelfia**

Filadelfia era una piccola città di confine, situata in piena zona vulcanica; la città era famosa per la frequenza dei suoi violenti terremoti, ma anche per la conseguente fertilità della campagna circostante. Nel 17 dopo Cristo era stata completamente distrutta, come Sardi da un forte terremoto, e poco dopo riedificata, ma non si era più risollevata da quel trauma. L'importanza di Filadelfia era di natura strategica: era un luogo obbligatorio di passaggio per il commercio.

A questa piccola comunità il Signore si rivolge con dei titoli, e delle caratteristiche che non erano apparse nella visione inaugurale: "Il santo, il veritiero, colui che possiede la chiave di Davide". Le chiavi sono simbolo nell'antichità del potere di chi le possiede. Anche se nella lettera non viene specificata quale sia la porta che il Signore può aprire e chiudere, l'autore dell'Apocalisse ha già affermato all'inizio dell'opera che il Cristo possiede le chiavi della dimora dei morti, segno della sua vittoria sulla morte. Il Signore ha il potere di introdurre gli uomini in una forma di vita tale per cui la morte su di loro non ha alcun potere. Questa è una piccola chiesa, priva di quelle caratteristiche appariscenti delle altre chiese precedentemente considerate.

Ci troviamo di fronte a una comunità povera, piccola e di campagna. Mentre Efeso, Smirne, o Pergamo sono grandi città, e la comunità cristiana è una comunità cittadina, Filadelfia è una piccola comunità di campagna che si presenta povera e irrilevante; è una di quelle che il Concilio chiamava “piccole, povere e disperse”, ma nelle quali – dice il Concilio – è presente il mistero intero della Chiesa.

La Chiesa non si divide in comunità, ma si realizza in ciascuna comunità . Anche una Chiesa piccola è presenza del Signore in mezzo agli uomini, anche una Chiesa dispersa, povera è in realtà significativa agli occhi del Signore. Questi la cerca con interesse, la guarda e la cura con un amore grande, e la pone come colonna del suo tempio.

Bisognerebbe imparare a vedere le comunità cristiane come il luogo che il Signore ama frequentare, dove il Signore va e si ferma volentieri; comunità che sono la sua gioia. Il Signore è la nostra gioia, non c’è dubbio, questo lo capiamo, ma è vero anche il contrario: le comunità sono la gioia del Signore e Lui abita volentieri in quelle, anche piccole, che però hanno mantenuto la fede, la disponibilità alla Parola. Questo credo che debba essere motivo di gioia grande .

Da un primo sguardo del Signore sembra che in questa chiesa non ci sia nulla di negativo. Infatti a questa comunità, così com'era già successo per la chiesa di Smirne, non viene chiesto di convertirsi. Le parole che vengono rivolte ai credenti di Filadelfia intendono incoraggiarli e infondere fiducia. L'autore dopo aver presentato il Signore come colui che ha il potere sulla morte e come l'unico che può far entrare nella pienezza di vita, riprende questa immagine ricordando alla comunità che proprio lui, il Cristo, le ha aperto una porta che nessuno può chiudere. Nel N.T. La porta ha quasi sempre un significato di opportunità di predicazione. Nella lettera ai Colossesi (4,3) Paolo dice: "pregate anche per noi perché Dio ci apre la porta della predicazione" Questa è una comunità piccola, e irrilevante dal punto di vista sociale e debole su quello umano, però si è mantenuta fedele al Signore in un ambiente ostile, dove, come a Smirne, i credenti subiscono gli attacchi della sinagoga di Satana. Una missione è spalancata davanti a questa chiesa. Per quanto sia così piccola, sarà in grado di impegnarsi in una grande impresa missionaria. Adesso le si dice espressamente quello che non è stato detto ad alcun'altra chiesa: le viene annunciato il frutto della missione a cui si dedicherà, ossia che ci saranno coloro i quali si convertiranno. Il Signore è consolato da quel che avviene in questa chiesa: questa chiesa per svolgere il suo ministro e la sua missione in mezzo agli uomini, non vanta altro titolo se non l'amore che riceve dal suo Signore. In questo radicarsi nell'amore sta la sua ricchezza e la sua fecondità.

Ecco che cosa apprezzeranno in te; ecco perché si convertiranno; ecco perché si avvicineranno a te: perché si renderanno conto che “io ti ho amato”. Ed ecco che cosa tu hai da offrire, da testimoniare e da porgere come motivo per evangelizzare vicini e lontani: per quanto tu sia piccolissima, questi sapranno che io ti ho amato. Lo sapranno perché vedranno che tu sei capace di amarli. Solo una comunità unita e perseverante ,che vive dell'amore del suo Signore e lo dona agli altri, sarà capace di attirare a sé i “lontani”. Non sono tanto le nostre parole che attirano, quanto la nostra testimonianza.

Il vincitore è colui che mantiene saldamente la sua fedeltà al Vangelo, superando con coraggio le difficoltà e impiegando le sue forze per collaborare con il Signore nella costruzione del suo regno.

Cristo lo paragona una colonna che sostiene la vita degli altri.

Lo Spirito che viene in aiuto alla debolezza umana sostiene e rinvigorisce la vita e l'impegno dei credenti.

*La prima motivazione per evangelizzare è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l’esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l’intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d’implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d’amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l’albero di fichi» (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (1 Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente ricuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c’è niente di meglio da trasmettere agli altri. (E.G. 264)*

*Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37). (E.G. 49)*

**Alla Chiesa di Laodicea**

Laodicea era una prestigiosa città situata sulla via principale che collegava Efeso con le regioni orientali e all'incrocio di altre strade secondarie. Tale ubicazione la rendeva un importante nodo commerciale. C'era un'attività importante nel settore tessile e per la lavorazione di unguenti per orecchie e occhi. Nella vicina Gerapoli, a 10 chilometri da Laodicea, le sorgenti di acqua calda attiravano un considerevole flusso di gente per le cure termali. Nella sua ricchezza, Laodicea si illudeva di poter bastare a se stessa. Per il gruppo dei credenti di Laodicea non doveva essere facile evitare il fascino di un ambiente così ricco e prospero. L'influsso di un elevato stile di vita e l'attrazione per la ricchezza erano così forti, che le parole rivolte a quella comunità sono le più dure fra tutte quelle indirizzate alle sette chiese. Il Signore vede i credenti di Laodicea in uno stato di tiepidezza, situazione fortemente negativa che li porta a una sterile neutralità e a una vita mediocre, -né bene né male- né assenza, né pienezza d'amore. Si tratta di una realtà così inefficace che in questa lettera non vengono elencate le opere della comunità. Il bilancio termina con le più dure parole di tutto il gruppo delle sette lettere “sto per vomitarti”. In questa immagine è evidente l'accenno alle acque termali della vicina Gerapoli, le quali fuori dalla sorgente calda diventavano subito tiepide, perdendo così il loro potere terapeutico. La tiepidezza che caratterizza la vita di questa chiesa, rappresenta un comportamento talmente inaccettabile da provocare la nausea. La dura reazione del Signore nei confronti di questa chiesa fa capire che si tratta di un caso di estrema gravità. Il rischio che si corre ricorda quello già apparso nella Chiesa di Efeso, la cui eventuale fine era stata indicata con un'altra immagine che esprimeva l'idea di rigetto, (rimuovere il candelabro dal suo posto). L'autore dell'Apocalisse quindi ha collocato le parole più severe rivolte a un gruppo di fedeli nella prima e nell'ultima delle lettere alle chiese. Non è casuale che tali tristi situazioni siano riferite alle comunità che si vantano sia della propria ortodossia (Efeso) che della propria ricchezza (Laodicea). Entrambe le chiese, nonostante le loro sicurezze dottrinali ed economiche, sono in pericolo di scomparire; la loro mancanza di amore le allontana progressivamente dal loro Signore. La situazione di tiepidezza causa una visione distorta che la chiesa di Laodicea ha di se stessa, e il Signore pone allo scoperto la sproporzione tra quello che la comunità crede è quello che di fatto è. La compiacenza con la quale la Chiesa parla di sé, la rende ottusa e le impedisce di prendere coscienza del suo stato reale. Se uno non sa di essere ammalato, è un pasticcio, perché non si cura. A richiamarla alla dura realtà ci pensa il Signore, che le pone davanti la sua insufficienza e la sua miseria, mostrandole una situazione che suscita la commiserazione anziché l'ammirazione. Si tratta di una situazione di grande precarietà in cui vengono a mancare le vere risorse che le impediscono di essere una vera comunità cristiana. Questi aspetti sono indicati dal Signore con le immagini della cecità e della nudità. La forte contrapposizione tra quello che la Chiesa pensa di essere e ciò che veramente è denota la sua infedeltà e il suo progressivo allontanamento dal Signore.

La chiesa di Laodicea non ha i difetti gravissimi di altre chiese: di alcune si dice che hanno abbandonato la fede, che rischiano grandi pericoli interni, che hanno molto deviato. Invece la chiesa di Laodicea è una comunità tranquilla, soddisfatta di sé, che presume di essere a posto.“Tu dici: sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla”. Chi si crede autosufficiente, si crede arrivato.

È il rischio che in alcune comunità emerge anche dalle lettere di Paolo: «Già siete sazi, già siete diventati ricchi; senza di noi già siete diventati re. Magari foste diventati re! Così anche noi potremmo regnare con voi. Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all’ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati»

Con questa ironia cerca di smontare la comunità di Corinto, perché i cristiani di quella comunità pensano di essere già arrivati , pensano di avere già raggiunto la perfezione, di essere in stato di grazia permanente e di non correre quindi nessun rischio. In verità sono poveri uomini, povera gente che si tira dietro tutta la propria fragilità e Paolo lo fa vedere: “non vi rendete conto che anche noi apostoli, ci portiamo dietro tutta la nostra fragilità, che ci riconosciamo come dei poveri in questo mondo? ”Questo comportamento diventa pericoloso: è presunzione. Il cammino cristiano è fatto di speranza non di presunzione. L’una è la virtù di chi cammina verso la meta, l’altra è l’atteggiamento di chi pensa di essere già arrivato e, quindi, non cammina più, e non si converte più, non pensa di avere più bisogno di conversione, di rinnovamento.

Dice il cardinal Martini: “è in fondo l'immagine di tante chiese e un po' delle nostre Chiese d'Occidente; non si registrano persecuzioni, non ci sono le povertà proprio delle Chiese di Africa o dell'America Latina, non presentano gravi scandali, funzionano abbastanza bene, sono organizzate sufficientemente. Tuttavia le chiese europee sono in genere corrose dalla tiepidezza, dalla mediocrità, non hanno il senso della urgenza e della gravità del momento”.

Questa è la fotografia della comunità di Laodicèa: *infelice, miserabile, povera, cieca e nuda*. Allora non c’è niente da fare? C’è solo il fuoco del giudizio che deve scendere dal cielo per distruggere questa città? No!

La lettera a Laodicèa è da un punto di vista, la più severa, dall’altro punto è la più delicata, la più affettuosa. Di fronte alla tiepidezza, il male peggiore, il rimedio è Gesù stesso. Come a dire: se riconoscerai la tua povertà, la tua tiepidezza e ricorrerai a Gesù, troverai l'aiuto risolutivo. Alla comunità di Laodicea viene suggerito di spostare l'attenzione sulla persona di Cristo, per trovare in lui quanto di vitale le manca. «Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista».

Renditi conto di tutto quello che ti manca, vieni a comperarlo da me. Dunque c’è la possibilità di superare la povertà spirituale, la cecità spirituale, a condizione che uno comperi dal Signore quello di cui ha bisogno e lo può comperare senza spendere denaro. Anche se l'autore adopera un linguaggio commerciale, l'accento non ricade tanto sul fatto del comperare (non si parla di prezzi), ma sulla decisione di rivolgersi con fiducia al Signore. Non c’è da pagare niente, c’è solo da riconoscere la propria debolezza; c’è solo da riconoscersi mendicanti. Se uno si riconosce povero, con quella povertà compera tutti i doni del Signore: l’oro, le vesti, il collirio. Il Signore vuole soltanto stimolare l'interesse di questa chiesa verso ciò che è veramente importante e può porre rimedio alla sua infelicità e miseria.

Il simbolismo dell'oro, in quanto metallo prezioso collegato con la divinità, è ora messo in relazione con il Cristo. Dal Signore infatti si può acquistare quell'oro che simboleggia la preziosità della sua parola e del suo amore. L'accoglienza della parola di Cristo darà alla chiesa la capacità di questa indispensabile conversione: rinunciare all'accumulo della ricchezza, fonte di ingiustizia e sfruttamento dei deboli, per scoprire la gioia della condivisione generosa. Per ricevere questo dono bisogna però che la Chiesa lo desideri e lo voglia accogliere davvero. Solo questo oro purificato dal fuoco, cioè una parola di vita che comunica la passione e la forza dell'amore divino, può fare uscire la chiesa dallo stato di tiepidezza in cui giace.

Il secondo consiglio riguarda l'acquisto di abiti bianchi, ossia una qualità di vita che mostri positivamente la chiesa davanti al mondo. L'immagine della veste bianca indica la condizione gloriosa dei “risuscitati”, la loro partecipazione alla pienezza di vita manifestata dal Cristo con la sua risurrezione. L'acquisto della veste comporta pertanto l'accoglienza piena dell'azione del Signore e l'adesione a lui. Il Signore vedrà ricambiato il suo amore quando la Chiesa saprà abbandonare il proprio interesse egoistico e occuparsi del bene degli altri.

L'ultima delle raccomandazioni riguarda la possibilità di recuperare la visione piena della realtà in cui vivono. Il rimedio più efficace per riavere la vista, cioè per considerare sia la situazione in cui si trovano, sia quella che il Signore li invita ad avere , è quella del collirio. Esso simboleggia il dono dello Spirito. Nel Nuovo Testamento la luce è simbolo dell' adesione a Cristo e la cecità è l'immagine del rifiuto o della non conoscenza del messaggio evangelico. La chiesa di Laodicea non è totalmente senza luce, ma vive in una situazione che la rende incapace di distinguere ciò che veramente conta. L'interessamento del Signore a favore di questa chiesa, con l'offerta dei doni che possono farle riprendere il rapporto ottimale con lui, è motivato unicamente dall'amore che Lui prova per essa. La chiesa di Laodicea è oggetto dell' azione pedagogica di Cristo, in quanto è stato il suo amore incondizionato a farle capire il bisogno di cambiare atteggiamento; è il confronto con la parola del Signore che ha messo in crisi questa chiesa, la quale è invitata di conseguenza ad abbandonare la sua posizione sbagliata per recuperare la fedeltà al Vangelo.

«*Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo.*» Questa è la motivazione vera: se Gesù parla così alla comunità di Laodicèa non lo fa perché è arrabbiato e, quindi, esprime un rifiuto radicale; lo fa perché è innamoratodi lei e non si rassegna a vederla umiliata e annientata dal male, rosa dal peccato e dalla tiepidezza. Il Signore vuole la sua comunità bella, ha dato la vita perché sia bella e allora *tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo*, non per la voglia di far soffrire, ma per il desiderio di rendere più belli.

“Ecco sto alla porta e bussò”; questo versetto è uno dei più straordinari di tutte le Scritture. A prendere l'iniziativa è sempre il Signore, e il suo interesse non è motivato dai meriti che il discepolo possa vantare dinanzi a lui, ma dal suo bisogno di uscire dalla tiepidezza in cui è caduto. A una chiesa che rischia il suo allontanamento definitivo dall'unica fonte di vita , vengono rivolte le parole più intime e tenere di tutta l'Apocalisse. È bello constatare come proprio alla chiesa di Laodicea Gesù si avvicina con il linguaggio più affettuoso e più personale. È straordinaria la fiducia di Gesù: anche una Chiesa povera, nuda, tiepida, cieca, può essere rinnovata se crede fermamente nella potenza del Signore. La voce di Cristo si offre per essere ascoltata, non si impone con violenza. In questa lettera si trova l'ultimo degli appelli alla conversione, che sono stati rivolti alla maggior parte delle comunità dell'Apocalisse. La conversione non può mai essere una costrizione, ma dipende dalla libertà delle persone. È il Signore che si fa avanti, con l'immagine di uno che rivolge la sua attenzione e il suo affetto al discepolo e bussa alla porta, come un mendicante, indipendentemente da quella che sarà la risposta che riceverà. L'accento non è posto tanto sul bussare alla porta, quanto sulla voce da ascoltare. Non basta il sentire bussare, l'importante è saper riconoscere la voce di colui che chiede di essere accolto. L'insegnamento fondamentale è che la conversione non può venire mai tramite minacce di castigo o di condanna, ma attraverso la rinnovata offerta d'amore, raffigurata dall'accoglienza di un ospite che chiede di sedere a tavola. Il Signore non è il giudice che minaccia di ritirare il suo favore a coloro che hanno tradito la fedeltà a lui, ma l'amico che si avvicina per condividere con l'altro l'affetto, la solidarietà e il sostegno di cui ha bisogno. La chiesa di Laodicea, che nella sua arrogante cecità e presunzione pensava di non aver bisogno di nulla, ponendosi così quasi a livello della condizione di Dio, scopre invece un Signore che si mostra nei panni di un bisognoso, di un mendicante che attende che qualcuno gli apra la porta e lo accolga. Bussa come se dovesse ricevere qualcosa: deve ricevere una risposta che dipende dalla libertà dell'uomo. La risposta affermativa, segno di un cambiamento profondo di comportamento, permette alla chiesa di sperimentare la presenza vivificante del Signore. L'espressione, “verrò da lui”, comporta un modo nuovo di intendere il rapporto con Dio; non è più il credente a dover andare incontro al Signore, ma il Signore che si fa avanti e riconosce nella persona umana la sua dimora.

Ai credenti di Laodicea che hanno accolto il Signore nella loro vita viene offerto un ulteriore dono. L'immagine simbolica dell'intronizzazione del vincitore indica essere rivestito della massima dignità. Il Signore si presenta egli stesso come vincitore, la sua morte è stata la vittoria sul male e sulla morte e siede anche lui sul trono del Padre. L'adesione a Cristo comporta per il credente il condividere a un livello di parità il trono stesso di Dio. La promessa più bella di tutte le lettere viene fatta alla comunità più scassata e mal messa. Ma quella vittoria, che per Cristo è un fatto compiuto, per la comunità di Laodicea è il traguardo da raggiungere. A una chiesa che vive centrata sul proprio tornaconto e che ha fatto della ricchezza il suo unico obiettivo, le parole del Signore contengono un messaggio liberante e salutare: la vera ricchezza si trova nella condivisione dei beni e nel dono generoso della propria vita. La Chiesa di Laodicea è la Chiesa dell'interesse e questo la rende misera e povera. Condividere con gli altri quello che si è e quello che si ha significa per la persona entrare in quella dimensione di crescita continua che porta alla pienezza della vita.

*Quando san Paolo si recò dagli Apostoli a Gerusalemme per discernere se stava correndo o aveva corso invano (cfr Gal 2,2), il criterio-chiave di autenticità che gli indicarono fu che non si dimenticasse dei poveri (cfr Gal 2,10). Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c’è un segno che non deve mai mancare: l’opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via.(E.G. 195)*

*La malattia dell’eccessiva pianificazione e del funzionalismo: quando l'apostolo pianifica tutto minuziosamente e crede che facendo una perfetta pianificazione le cose effettivamente progrediscano, diventando così un contabile o un commercialista. Preparare tutto bene è necessario, ma senza mai cadere nella tentazione di voler rinchiudere e pilotare la libertà dello Spirito Santo, che rimane sempre più grande, più generosa di ogni umana pianificazione (cfr Gv 3,8). Si cade in questa malattia perché «è sempre più facile e comodo adagiarsi nelle proprie posizioni statiche e immutate. In realtà, la Chiesa si mostra fedele allo Spirito Santo nella misura in cui non ha la pretesa di regolarlo e di addomesticarlo – addomesticare lo Spirito Santo! – … Egli è freschezza, fantasia, novità» (Alla curia romana)*

Dalle lettere ricaviamo:

- Che non è mai esistita la comunità perfetta o non tribolata. È un'illusione credere che prima o poi arriveremo a edificare una comunità soddisfacente. Le Chiese sono viste da Gesù come non perfette, come appesantite dà problemi e divisioni, oppure se non ci sono problemi e divisioni, vivono la tiepidezza o la paura. Siamo chiamati ad essere vincitori in comunità imperfette.

- L'invito alla fiducia: c'è una via di ravvedimento anche per comunità tiepide e difficili. Il Signore non perde mai la sua fiducia, piuttosto ci esorta, ci incoraggia, ci rimprovera, ci sostiene, ci promuove, ci perdona, fa promesse.

- Il Signore soprattutto fa sentire la sua presenza di risorto alle sue chiese. Egli viene a cena con le sue comunità e le serve. Dà loro una promessa ben al di là dei loro meriti e delle loro opere, e infinitamente al di là dei loro peccati e demeriti.